

dare segun FALOWO _

CONVERGENZA NELL'ARCHITETTURA DEL CORO

Traduzione
di Giusi Palomba

zona **42**



42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Dare Segun Falowo
Convergenza nell'architettura del coro

titolo originale: *Convergence in Chorus Architecture*
traduzione di Giusi Palomba

©2020 Dare Segun Falowo
©2021 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, ottobre 2021
ISBN 978-88-98950-83-6

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

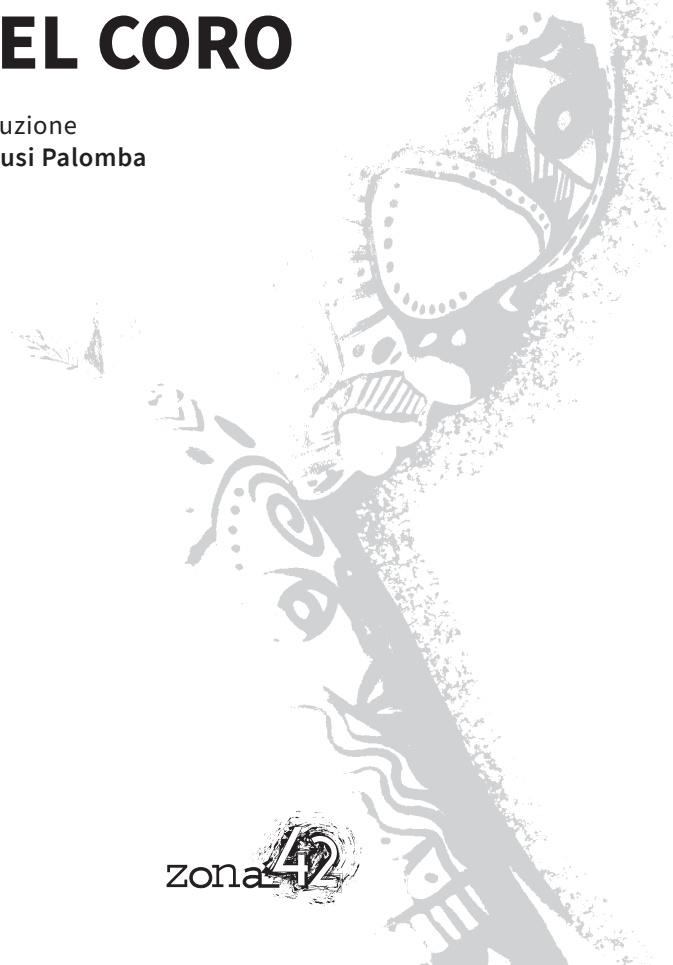
*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli
e Annalisa Antonini.*

dare segun FALOWO_

CONVERGENZA NELL'ARCHITETTURA DEL CORO

Traduzione
di Giusi Palomba

zona  42



UNO

I - FULMINATI

Nella fuga dalla spada e dal fuoco della guerra nacque Osupa.

Osupa era formata dai circa sessanta membri di varie tribù scappate dalla guerra nella città di Ile-Ife. Osupa era la terra dove sopravvissero e prosperarono. Osupa era il rettangolo perfetto su cui si ergevano quattordici capanne circolari fatte di solido fango cotto. Tutte erano ricoperte di strati fitti di foglie di banano essiccate.

Al centro di Osupa c'era un tempio, una grande scatola di fango con un tetto di paglia sorretto dai tronchi di molti giovani alberi: la dimora degli Awo Meta (Fatona, Fagbeja e Awojobi). Le pareti di fango della capanna quadrata erano ricoperte di disegni in gesso della luna e di tre orisha: Esu, Orunmila e Obatala, ciascuno con vari oggetti tra le braccia per rappresentare il proprio ruolo nella macchina

dell'oracolo di Ifa. Mancava la raffigurazione dell'oracolo, lo si incontrava solo entrando nel tempio.

Avevano trovato la terra dura e levigata di Osupa nascosta dietro un muro di alberi e cespugli pieni di spine, in cui bambini piangevano sotto il bagliore di una luna piena, e le bombe e gli incendi baciavano il cielo dietro di loro.

L'orisha Ifa era stato colui che li aveva condotti a Osupa, emettendo suoni gutturali attraverso le gole degli Awo Meta e vedendo le loro visioni. La gente aveva seguito quei richiami e il movimento dei loro vestiti bianchi e dei bastoni attraverso la notte, nelle fauci della foresta, fino a trovare la pianura che sembrava in attesa, pronta. Gli Awo Meta avevano conficcato i loro bastoni nella terra al centro di quello spazio e lo avevano chiamato Osupa, luna.

Come sacrificio, quella notte prima di andare a dormire, la gente di Osupa aveva scavato il quadrato del tempio di Ifa. Gli Awo Meta erano rimasti svegli a recitare incantesimi e a disegnare un'aabo di luce protettiva intorno alla terra che avevano reclamato. Li avrebbe resi invisibili

agli occhi dei demoni, dei mercenari e dei soldati assetati di sangue che giravano fuori da Ife alla ricerca di schiavi e cadaveri freschi.

Arrivata la mattina mostrarono agli uomini, che di numero erano la metà delle donne, l'estensione della terra, il luogo in cui avrebbero dovuto piazzare la fattoria e quello in cui erigere le cucine. C'era un lago appena fuori l'anello di luce che era ricco di fango. Gli uomini iniziarono a lavorare tagliando rami e paglia da usare come materiale da costruzione. Le donne raccolsero il fango nelle larghe zucche scavate che erano servite per trasportare vestiti e oggetti.

Si dimenticarono dei loro lutti mentre lavoravano alle nuove dimore. Dopo avere eretto il tempio e le case, tutta Osupa riecheggiò del pianto delle mogli che avevano perso i mariti, dei mariti che avevano perso le mogli, delle madri che avevano perso i figli e dei figli che avevano perso l'innocenza.

Gli Awo Meta iniziarono a convocare incontri nel tempio ogni sette giorni, insegnando alle persone di Osupa canzoni per congedarsi dalla morte, canzoni per guarire e canzoni per la

luna. Ogni volta che accadeva, il suono dei loro cuori risaliva alle bocche, attraverso la notte nera, e sembrava sfiorare il firmamento stellato sopra di loro.

Osupa prosperò nell'arco di tre lune. Le vedove trovarono mariti e sorelle, e i vedovi nuove mogli e fratelli.

I bambini furono adottati da chi si innamorò di loro. C'erano selvaggina e mais, patate dolci, pepe e sale, e non era raro vedere l'intero insediamento di Osupa raccogliersi intorno ai fuochi per festeggiare e danzare e rendere grazie a Ifa e Olodumare per essere sopravvissuti. L'aabo si mantenne forte e la guerra iniziò a somigliare a un brutto sogno svanito nel caldo abbraccio di un amante. Tutto procedeva per il meglio. La gente era in pace. L'oracolo e i tre babalawo, i guaritori, gioivano nella loro casa e tempio.

Poi Fagbeja lanciò conchiglie che si accesero di viola e riempirono il tempio di fumo nero.

Poi arrivò la tempesta.

* * *

Gli Awo Meta non dissero alla gente di Osupa della tempesta in arrivo. Dissero invece loro che Olodumare stava arrivando a fargli visita. Fecero vestire tutti di bianco e macchiarono del sangue di un'anatra selvatica le loro fronti e le soglie delle case, quindi fecero rivolgere canti a Olodumare, la Fonte e Culla di Ogni Cosa.

Gli Awo Meta in parte credevano alla loro stessa menzogna e ipotizzavano che la tempesta fosse un orisha minore venuto a ripulire la loro terra con piogge e inondazioni. Quella notte, enormi nubi panciute si alzarono nere a ovest, lanciando fulmini viola e venti freddi che facevano ululare la foresta. Mentre iniziava a piovere, la gente di Osupa si raccolse nelle capanne e si mise a pregare Olodumare.

* * *

La tempesta si calmò alle luci dell'alba. Ogni cosa era pesante e fradicia, persino l'aria che respiravano. L'acqua arrivava alle ginocchia ed era entrata nelle capanne portando via vestiti e ceste di cibo. Il tetto delle cucine si era imbarcato.

Alcune capanne erano state trascinate via e giacevano mezze distrutte lontano dalle altre abitazioni.

La gente di Osupa iniziò a ripescare le proprie cose in acqua. Il tempio era rimasto inalterato, probabilmente perché costruito su fondamenta di pietra e pali piantati nel terreno a quasi un metro di profondità. Awojobi, che era il più anziano dei babalawo, alto, con lunghi capelli intrecciati fino alla nuca e gli occhi cerchiati di veleno e kajal, chiamò tutti i giovani a raccolta e disse loro di andare a controllare che la fattoria fosse a posto. Gli uomini più vecchi dovevano ricostruire le capanne danneggiate. L'aabo si era spezzata durante la tempesta e gli Awo Meta si stavano preparando a generarne un'altra.

* * *

Le nuvole che avevano portato la tempesta rimasero gigantesche nel cielo, rabbuiando una parte del cielo mattutino. C'erano circa venti giovani a Osupa, uomini e donne. La maggior parte di loro erano orfani che avevano trovato nuovi genitori.

Il più silenzioso di questi orfani era un giovane uomo di nome Akanbi, che non andava da nessuna parte senza il suo abeti aja, il copricapo dorato e verde che gli aveva donato suo padre. Era cucito con un materiale raro e pesante che lo manteneva rigido.

Akanbi guidò il gruppo dei giovani verso il confine di Osupa, dove si trovava la fattoria. I gemelli Gbolahan e Gbemisola Olohun, dalle voci simili a trombe celesti, erano subito dietro di lui, camminando fianco a fianco. Gli altri seguivano a una certa distanza, e trasportavano ceste e zappe. Nessuno era molto loquace a Osupa, tranne coloro che erano finiti in rapporti di co-dipendenza in nome di un lutto condiviso. L'unica cosa che riusciva a unirli erano le notti di lodi quando il raccolto era abbondante.

Akanbi arrivò fino al confine della fattoria e si fermò. Il lago era esondato e aveva sommerso i campi coltivati che si estendevano intorno. Solo le punte del granturco maturo spuntavano dall'acqua immobile come grumi di luce aggrovigliata.

– Olodumare è adirato con noi perché siamo sfuggiti al nostro destino in guerra. – Gbolahan Olohun incarnava la malinconia nel modo in cui poteva farlo solo qualcuno in possesso di tanta bellezza. – Siamo fortunati che nessuno sia morto.

Sua sorella gemella gli fece eco: – Penso che quello che gli Awo ci hanno detto di fare ci aiuterà. Col sangue dell'anatra... saremo al sicuro. Ringraziamo i Padri e le Madri del Passato. – Il resto del gruppo li raggiunse e rimase senza fiato. Alcuni imprecarono sottovoce contro l'orisha e Olodumare.

– Portatemi delle ceste. E chiunque di voi sappia nuotare mi segua, per favore. – Akanbi parlò con una voce profonda che stupiva sempre perché era molto piccolo e aveva occhi limpidi e schivi. Era educato fino al ridicolo e raccontava storie incredibili su orisha ed elemi, soffermandosi sugli episodi più bizzarri e orribili con un sorriso schivo e uno scintillio negli occhi. Giurava di conoscere quelle storie perché la linea ancestrale della sua famiglia portava dritta a Orunmila.

Akanbi prese la cesta ed entrò nella fattoria, scivolando sott'acqua con uno spruzzo silenzioso, mentre la cesta galleggiava sulla superficie come una barca rituale. Altri tre nuotatori lo seguirono. Gbemisola sapeva nuotare. Gbolahanno, e nel suo intimo credeva che, arrivata la sua ora, sarebbe morto per annegamento. Rimase con gli altri ai margini della fattoria. Accanto a lui, due ragazze parlavano animatamente della rabbia della tempesta e del potere dell'orisha. Cominciò a cadere una pioggia leggera. I nuotatori riaffiorarono in superficie, al centro di una fila di steli di granturco.

Le nuvole della tempesta vagavano in cielo; crescevano e borbottavano, emettendo solo fulmini, senza tuoni.

* * *

Le ceste furono lentamente riempite di pannocchie inzuppate e grandi peperoni rossi. I nuotatori attraversavano lenti la fattoria sommersa, emergendo per prendere fiato prima di tornare nel mondo di sotto fatto di acqua e steli

verdi oscillanti. La luce del mattino era lattea sopra di loro, e proveniva dal lato del cielo non adombrato dalle nubi del temporale. La luce era quasi inesistente sotto la superficie, ma era chiaro abbastanza per accaparrarsi un po' del raccolto fradicio.

Le nubi del temporale si avvicinarono ancora di più rimbombando di nuovi tuoni. I ragazzi e le ragazze a riva iniziarono a richiamare a loro i nuotatori. La pioggia leggera si stava trasformando in qualcos'altro. La luce si fece cupa e l'aria di nuovo fredda come la notte precedente. I quattro nuotatori iniziarono ad avvicinarsi alla riva con tre ceste piene fra loro, trattenendole con un braccio solo, e nuotando con l'altro, scalciando. Il cielo continuò a intorbidirsi, divorando senza scampo il resto dell'alba.

I fulmini fecero luce e per un momento tutto sembrò fatto di pietra bianca. Il ritorno del tuono fece tremare la terra e costrinse la maggior parte di loro a chinarsi. Gbolahan Olohun urlò a sua sorella di andare più veloce. Prima di poter uscire del tutto dovevano ancora risalire una china scivolosa sott'acqua e lasciare le ceste.

Due dei nuotatori, due fratelli molto alti che prima della guerra avevano vissuto vicino al fiume Osun, uscirono per primi. Akanbi e Gbemisola aspettavano nell'acqua per evitare che le ceste affondassero. I fratelli misero piede sulla terraferma nel momento in cui il ticchettio della pioggia si fermò. La luce rimanente prese una consistenza elettrica e i giovani sulla riva della fattoria annegata videro con stupore la loro pelle brillare nella notte portata dalle nuvole.

Una saetta di luce, pura ed effervescente, cadde su Osupa. Il tuono che ne seguì squarciò la terra più profondamente e coloro che erano rimasti in piedi caddero al suolo, tremando per il rumore. Le ceste e i nuotatori che le reggevano scivolarono giù per la china.

Testimoni dissero di avere visto i fulmini toccare lentamente le teste di Akanbi e Gbemisola Olohun come piccole mani luminose.

* * *

(continua...)